

VERSO LA DEMOCRATURA?

“È importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono avvenuti nel vuoto. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione. La sua terra è stata costantemente divorata dagli insediamenti e piagata dalla violenza; la sua economia è stata strangolata; la gente è stata sfollata e le case demolite. Le speranze dei palestinesi per una soluzione politica sono svanite. Ma le sofferenze del popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas. E questi terribili attacchi non possono giustificare la punizione collettiva dei palestinesi” (intervento del segretario generale dell’Onu, A. Guterres, alla seduta plenaria del 23/10/2023)

La spietata strategia del terrore

I terroristi sono coloro che, refrattari a qualsiasi considerazione contestuale e scrupolo morale, mirano a colpire il nemico seminando il **panico** tra la popolazione. A tal fine mettono in atto attentati, predispongono incursioni, pianificano interventi bellici che, con l’indiscriminato uso di ogni tipo di armi, perseguono l’obiettivo di uccidere civili inermi. Nel 1940, Hitler ordinò il bombardamento delle città inglesi per fiaccare la resistenza del popolo britannico. Nel febbraio del 1945 gli anglo-americani sganciarono tonnellate di bombe al fosforo sulla città di Dresda, che, nonostante l’assenza di impianti industriali, fu bersagliata per sferrare un punitivo colpo psicologico al morente regime nazista. Pochi mesi dopo, Truman si assunse la responsabilità di lasciare cadere su due città nipponiche le prime bombe atomiche. Le decine di migliaia di vittime, nelle intenzioni del presidente statunitense, dovevano servire a demolire l’ostinato rifiuto dei giapponesi alla resa.

Ognuna delle operazioni citate, fu dunque programmata con l’intenzione di **spaventare comunità inermi**, le quali, pietrificate dall’orrore dello sterminio di massa, avrebbero sottratto il loro appoggio ai governanti. Se infatti si esaminano i filmati del secolo scorso, sui volti dei sopravvissuti ai bombardamenti di Guernica, Coventry, Amburgo, Hiroshima, Nagasaki, sono visibili sia i macabri segni delle ustioni sia il lugubre spettro dell’avvilimento, delle volontà annichilite, del muto sgomento di fronte a una disumana ferocia spietatamente calcolata e dispiegata. In sintesi, sui quei visi straziati rimase impresso il terrore di chi era miracolosamente riemerso dall’atroce abisso del corpo piagato e della dignità lacerata.

È lo stesso terrore apparso negli sguardi attoniti di chi è scampato alle indiscriminate uccisioni perpetrate dai militanti di Hamas il 7 ottobre. Cui si è sommato lo sguardo atterrito degli increduli soccorritori davanti ai corpi senza vita dei bambini ammazzati. È lo stesso terrore apparso pochi giorni dopo sui visi dolenti delle mamme palestinesi di Gaza, riemerse dalle macerie con i propri bimbi rimasti sepolti tra i pilastri contorti degli edifici abbattuti dai missili israeliani. Cui si aggiungono il disperato esodo di centinaia di migliaia di profughi e la detenzione forzata della popolazione in una desolata striscia di terra in cui gli israeliani impediscono il regolare transito degli approvvigionamenti e dei soccorsi.

Al **brutale ma episodico terrorismo** di Hamas il governo di Netanyahu ha deciso di reagire con un **prolungato ed estenuante terrorismo di Stato**, che condanna oltre due milioni di civili a subire una ritorsione in procinto di trasformarsi in una catastrofe umanitaria. Nella striscia di Gaza, larga 10 e lunga 40 km., scarseggiano acqua, cibo, medicinali e il carburante per produrre l’energia elettrica necessaria al funzionamento degli ospedali e degli impianti di desalinizzazione. Ogni giorno centinaia di vittime innocenti muoiono sotto gli implacabili colpi dell’aviazione. Finora è stato distrutto o reso inagibile il 45% delle unità abitative, mentre 800 000 sfollati si sono ammassati in una zona dove si rischia la diffusione di una incontrollabile epidemia causata dal sovraffollamento e dalla mancanza di igiene e farmaci.

Intanto in tutta l’area, in attesa di aiuti che arrivano con il contagocce, incombe una plumbea atmosfera di repressa esasperazione, innescata dall’ordine di evacuazione intimato da Tel Aviv. Gli abitanti in fuga, emergendo dalle strade ingombre dai calcinacci, si dirigono come automi verso i centri di accoglienza al collasso. Con addosso quel poco che gli resta, si allineano lungo il percorso degli sradicati che, sopraffatti dall’angoscia dell’abbandono, temono di non poter più tornare nei

luoghi dove sono nati e cresciuti. Nelle loro menti afflitte e sui visi sconvolti è riaffiorato il latente ricordo dei nonni, spossessati dei terreni e scacciati dai loro villaggi. Era il 1948, l'anno della *nakba* (disastro), quando la maggioranza dei palestinesi fu costretta ad abbandonare la terra dei propri avi. Da allora Israele e i Paesi arabi limitrofi si sono scontrati senza trovare una ragionevole soluzione, nonostante una fase di incoraggiante approccio condita da dichiarazioni programmatiche solennemente firmate.

I buoni propositi non sono mancati, ma gli equivoci e le incomprensioni hanno prevalso, in seguito a una intransigente chiusura da parte di Netanyahu che, negli ultimi quindici anni, si è trincerato dietro un atteggiamento di **sistematico rifiuto della negoziazione**, consolidatosi in seguito a una irresponsabile concessione dell'impunità da parte degli alleati occidentali.

L'aggressività coadiuvata

L'insolenza degli israeliani è dimostrata da molteplici tragici episodi. Quello del primo di ottobre del 1985 è stato clamoroso. Un raid aereo, partito da Israele e rifornito in volo nei cieli del Mediterraneo, colpisce a Tunisi il quartiere generale dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina). L'edificio è raso al suolo e le vittime sono 68, senza contare le centinaia di feriti. L'assemblea generale dell'Onu, con la risoluzione n. 573 del 4/10/1985, condanna irrevocabilmente Israele. Contro l'atto di pirateria non vengono però presi provvedimenti, nonostante siano stati violati gli spazi aerei di tre Paesi: Egitto, Libia e Tunisia. La mancata sanzione internazionale spinge il governo israeliano a **normalizzare l'occupazione** dei territori palestinesi. Di conseguenza la frustrazione dei residenti, sottoposti a quotidiane vessazioni, scoppia nel 1987 con la prima *Intifada*.

Combattuta con le pietre e le fionde contro i proiettili di gomma e i lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo dai soldati, la rivolta convince i governanti israeliani più lungimiranti a intavolare una trattativa che, dopo logoranti mediazioni, sfocia negli accordi di Oslo. Firmati nel settembre del 1993 da Y. Arafat (Olp), Y. Rabin (primo ministro israeliano) e B. Clinton (presidente Usa), l'intesa prevede l'istituzione dell'Autorità palestinese in Cisgiordania, a Gaza e Gerusalemme est. Ai patti sottoscritti non seguono tuttavia i fatti, perché nello Stato ebraico si manifesta una emergente riluttanza all'attuazione delle clausole, approvate dal Parlamento monocamerale (*Knesset*) con 61 voti a favore, 50 contrari e 8 astenuti.

La spaccatura tra i parlamentari riflette l'insofferenza che serpeggia tra i numerosi membri delle comunità ebraiche oltranziste. Uno di loro, dopo essere entrato nella moschea dei Patriarchi a Hebron (25/2/1994), spara sui fedeli in preghiera uccidendo 29 persone. Altri 57 palestinesi, accorsi per partecipare alla manifestazione di protesta, restano vittime del piombo sparato dai soldati. La **minaccia agli accordi di Oslo viene dall'interno di Israele** e a farne le spese è lo stesso Rabin: il 4/11/1995 il premier viene ammazzato da un fanatico, che aveva individuato in lui il traditore della causa ebraica. La scomparsa di uno degli artefici della pacificazione negoziata accelera di cinque volte i tempi di insediamento dei coloni nei territori sotto il controllo dell'Anp (Autorità nazionale palestinese).

Non solo! Viene cominciata la **costruzione del muro** (alto 9 metri) per proteggere i kibbutz dai disperati attacchi all'arma bianca dei palestinesi. Segue l'installazione dei *check point*, che costringono a snervanti soste davanti ad agitati adolescenti in divisa, che sospettosi controllano i documenti di chi si reca a lavorare al di là della barriera in cemento armato. Il fallimento dei negoziati di Camp David, nel 1999, e la mancata ratifica degli accordi presi a Oslo, assestano il colpo di grazia allo sforzo compiuto sei anni prima per raggiungere una condivisa risoluzione del conflitto. Nel 2000 ci pensa Sharon a innescare una perdurante destabilizzazione. Recatosi il 28 settembre sulla spianata della moschea al-Aqsa, con centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa, scatena la rabbiosa reazione dei musulmani di Gerusalemme.

La provocazione segna l'inizio della seconda *Intifada* e mette in moto una vendicativa dinamica di attentati compiuti da individui imbottiti di esplosivo, che si fanno esplodere sugli autobus, tra le bancarelle del mercato, agli ingressi dei locali pubblici, dove passanti, studenti, occasionali avventori si dirigono ignari all'appuntamento con la morte. I fondamentalisti islamici portano inoltre a termine efferate stragi negli alberghi del Cairo e di Sharm el-Sheikh, dove i

turisti israeliani sostano prima di andare a visitare i musei e i siti archeologici egiziani. Ogni volta scatta inesorabilmente il riflesso condizionato della rappresaglia, che si porta dietro una spettrale scia di vite stroncate. E così la terrificante spirale dell'*occhio per occhio, dente per dente* allunga nel corso degli anni l'elenco delle vittime civili, con un crescente accanimento tra chi lancia i razzi *qassam* e chi risponde bombardando Gaza.

Con l'operazione denominata *Piombo fuso*, protrattasi dal 27/12/2008 al 18/1/2009, Israele imprime una svolta radicale, intraprendendo un frontale attacco con carri armati e bulldozer che, supportati dall'aviazione, accerchiano Gaza city per smantellare la sotterranea rete militare di Hamas e chiudere i cunicoli di collegamento con l'Egitto. Dopo una devastante distruzione e centinaia di morti viene raggiunta una precaria tregua, cui segue il ritiro delle truppe. Il successivo stillicidio di attacchi, condotti da entrambi i belligeranti, vanifica le periodiche sospensioni delle ostilità, con gli immancabili strascichi di reciproche accuse.

Infine, con l'avvento di Netanyahu al comando della nazione, aumentano a dismisura gli stanziamenti dei coloni in Cisgiordania, che passano dai 100 000 degli anni '90 agli attuali 450 000. Ad essi vanno aggiunti i 220 000 residenti abusivi di Gerusalemme, che è stata intanto arbitrariamente dichiarata capitale "unica e indivisibile" dello Stato ebraico. La decisione viene avallata da Trump nel 2018, con il trasferimento da Tel Aviv dell'ambasciata statunitense. La presa di posizione ha lo scopo di ufficializzare unilateralmente l'oltraggioso misconoscimento del diritto dei palestinesi ad avere la loro capitale, che era stato legittimamente riconosciuto dalla risoluzione n. 2334 dell'Onu (dicembre 2016).

La risoluzione, come tutte le altre precedenti ingiunzioni contro l'agguerrito espansionismo dei coloni, è stata ignorata da Israele, che ha **spavalidamente continuato a calpestare il diritto internazionale**, all'interno come all'esterno dei confini nazionali, con spettacolari trasgressioni delle norme che regolano i rapporti fra Stati sovrani. Per cui, a oltre trent'anni di distanza dal bombardamento della sede dell'Olp a Tunisi, nel giugno del 2021 missili israeliani hanno messo fuori uso un centro iraniano provvisto di centrifughe per l'uranio atomico. L'anno prima, a essere preso di mira era stato l'impianto di produzione e stoccaggio di Kermanshah.

I bersagli sono stati colpiti grazie all'apporto logistico dei satelliti della Nasa, che in Medio Oriente sono messi a disposizione dell'alleato israeliano per la realizzazione di rapide e micidiali incursioni aeree. Del resto, nello stesso anno un attacco statunitense all'aeroporto di Baghdad aveva ucciso il generale iraniano Qassem Soleimani e altri sei collaboratori, tra cui il comandante iracheno Abu Mahdi al-Muhaudis. Il raid più recente contro il comune nemico iraniano risale al 29/1/2023, quando i droni israeliani hanno distrutto una fabbrica di munizioni a Isfahan.

La discrezionalità dei boriosi

La complicità delle amministrazioni di Washington con i governi di Tel Aviv è inscalfibile, duratura e determinante nello scacchiere mediorientale. È sostenuta da un patto di fedeltà che garantisce agli Usa la **difesa degli interessi atlantici in una fondamentale area strategica** e assicura a Israele il sostegno economico, le sofisticate apparecchiature d'*intelligence*, il supporto della tecnologia informatica per la trasmissione delle informazioni e la sorveglianza del territorio. A cementare l'alleanza politica interviene la rappresentazione ideologica dell'appartenenza di entrambi alla supposta civiltà del mondo sviluppato, democratico e meritatamente benestante. La convinzione di essere membri costitutivi dello schieramento che proclama l'invulnerabilità dei valori del pluralismo e della tolleranza comporta una **presunta affermazione della superiorità dell'Occidente** nei confronti dei popoli ritenuti religiosamente oscurantisti, colpevolmente poveri e tradizionalmente ostili al confronto delle idee.

Una tale supponenza, ostentatamente celebrata con una trionfalistica affermazione della propria irreprensibilità, implica la presunzione di stare dalla parte del giusto e di agire a fin di bene. Prigionieri di uno smisurato autocompiacimento, il fronte degli autoproclamati Paesi liberi si arroga il diritto di stabilire chi sta dalla parte del torto, dando ovviamente per scontato che essi sono dalla parte della ragione. Emettono quindi giudizi categorici, stilando graduatorie sulla scarsa affidabilità dei Paesi che osano sfidare la loro supremazia. Con l'arroganza di chi sa di avere un debole contraddittorio e un'opinione pubblica assuefatta alla propaganda, pronunciano **sentenze**

astrattamente impeccabili ed eticamente incontestabili. In realtà, esse sono dettate da una **opportunistica convenienza** che, accompagnata dalla benevolenza di cui beneficiano gli ossequiosi Paesi amici, rivela **raccapriccianti incoerenze**.

Ci vuole infatti la faccia tosta degli spocchiosi per accusare con raccapriccio i militanti di Hamas di fanatismo e far finta **ipocritamente** di non avere stretti legami commerciali con chi li finanzia, ovvero il Qatar e le monarchie del Golfo. Quest'ultime sono le stesse che non hanno mai fatto mancare il flusso di denaro regolarmente arrivato alle milizie sunnite siriane, dalle quali sono scaturite le formazioni terroristiche che hanno dato vita all'Isis. Del resto, uno dei più convinti assertori della liceità delle uccisioni del 7 ottobre nei kibbutz di frontiera è l'ineffabile Erdogan, membro effettivo dell'alleanza atlantica di cui sono a capo gli Stati Uniti.

Accanto a lui, seppure con maggiore cautela e minore veemenza verbale, sono schierati i Paesi arabi con cui Washington e la Ue intrattengono fitte relazioni, sostanziate dalla fornitura di armi e agenti segreti. Si tratta di regimi autoritari in cui, come l'Egitto, il dominio incontrastato della polizia in funzione antipopolare ha favorito l'uccisione di Giulio Regeni. Oppure di entità statali fragili e dispotiche, come la Tunisia, e di aggregati instabili in mano a incontrollabili bande armate, come la Libia, ai quali i Paesi europei hanno delegato, in cambio di miliardi di euro, il contenimento dei migranti in repressivi campi di concentramento.

Incurante delle macroscopiche incongruenze, l'impareggiabile sodalizio delle nazioni occidentali traccia la traiettoria della propria missione civilizzatrice, **avallando operazioni belliche che contraddicono i criteri morali cui dovrebbe uniformarsi**. In testa all'armata dei prodi propugnatori dei diritti umani si collocano gli Usa, avendo a disposizione una efficiente industria militare che ha bisogno di esportare le armi prodotte. Difatti, giunto a Gerusalemme per rendersi conto di persona, Biden ha ribadito l'irremovibile sostegno a Netanyahu e, una volta rientrato, ha chiesto al Congresso lo stanziamento di oltre 105 miliardi di dollari per Ucraina, Israele, Taiwan e il rafforzamento del confine messicano.

Nel frattempo, l'ufficio di presidenza ha ordinato alle navi da guerra di stazionare nel Mediterraneo orientale mentre veniva eseguito il bombardamento di una postazione sciita siriana al confine con l'Iraq. È stato in seguito opposto il veto di Washington al voto dell'Assemblea dell'Onu del 27 ottobre, con il quale era stato chiesto il "cessate il fuoco" in Palestina. Con gli Usa hanno votato altri 13 Paesi, contro una maggioranza di 120 a favore e 45 astenuti. Un così smaccato sbilanciamento filoisraeliano conferma l'intimidatoria vocazione della Casa Bianca a suggellare il suo incontrastato ruolo di "arsenale della democrazia", in nome del quale si sente intitolato a intervenire **preventivamente** e **discrezionalmente** nei conflitti. In altre parole, viene ribadita l'**intrusiva** e **fallimentare logica** della "guerra umanitaria" con cui si voleva "esportare la democrazia" e debellare la piaga del settarismo religioso dei talebani.

Insomma, contrariamente al contenuto del messaggio mediatico, col quale Biden ha invitato Netanyahu a non compiere gli errori commessi dagli Stati Uniti dopo l'attacco dell'11 settembre alle *Twin Towers*, il comportamento bellicista della superpotenza nordamericana non accenna a mutare. L'attuale esibita prudenza è da ascrivere più al timore di una deflagrazione allargata dello scontro, che a una sincera volontà di venire a capo dell'intricata matassa in cui sono ingarbugliate le controverse azioni diplomatiche nella regione. Washington ha buoni motivi per non alimentare la tensione, che rischierebbe di coinvolgere i suoi poco raccomandabili partner sauditi e nordafricani impensieriti da possibili rivolte interne.

La rinnovata crociata dei civilizzatori

Ciò nonostante, Biden ha avvertito che gli Usa non desistono dall'ergersi a "baluardo della lotta per la libertà e contro la tirannia". Purché sia eseguita con moderazione, non ha perciò esitato a spalleggiare la massiccia operazione di terra di Netanyahu, messa a punto per procedere a una **graduale conquista territoriale** e **conseguente espulsione** di una consistente massa di popolazione palestinese. Calatosi nei panni a lui più congeniali, quelli dell'irremovibile vendicatore, il premier Benjamin si è appellato alla lotta per "la sopravvivenza di Israele e la difesa dell'Occidente posto sotto attacco" dalle oscure forze dell'integralismo islamico. Che lui, per sfuggire ai processi per corruzione, si sia consegnato all'intransigenza delle frange religiose

risulta del tutto irrilevante. Ciò che gli interessa è che sia ciecamente assecondato il suo delirio espansionistico, anche a costo di compiere una strage.

Trasportato da uno slancio più consono a un irriducibile *hooligan* che a uno statista, ha negato i visti d'ingresso agli imparziali osservatori dell'Onu, disprezzando pubblicamente l'equidistanza dell'Assemblea che ha osato esprimere voto favorevole alla richiesta della tregua da lui definita "spregevole". Non si è di conseguenza fatta attendere la domanda di dimissioni del presidente Guterres, inoltrata dall'ambasciatore israeliano alle Nazioni unite. Come si evince dai fatti, si tratta del comportamento di un cronico prepotente, che non lascia margini alla convocazione dei contendenti. La linea di demarcazione con il nemico è tracciata, senza ombra di dubbio e una volta per sempre. E poco importa se i delegati dell'Onu, che hanno optato per la sospensione delle operazioni belliche, rappresentano la maggioranza della popolazione mondiale.

Ciò che conta, secondo la paranoica visione atlantista, è premunirsi contro l'imminente pericolo che avanza, dimostrando di sapere opporre resistenza: in Ucraina contro la barbarie russa; in Estremo oriente contro l'intraprendenza cinese; in Medio Oriente contro il terrorismo di Hamas in Palestina, degli Hezbollah in Libano, degli *ayatollah* in Iran. Per assolvere all'arduo compito, le democrazie occidentali stanno scivolando verso il progressivo **trasferimento dei poteri nelle mani dell'esecutivo**. Il processo di graduale esautoramento della magistratura e del potere legislativo è in atto da almeno un decennio, ma, con lo scoppio della guerra in Ucraina, ha ulteriormente subito una brusca sterzata sancita da un'arrendevole sudditanza dei politici al potere dei generali e alla sete di profitto dell'industria bellica.

Ne è prova l'impotenza mostrata dal parlamento europeo nei confronti di Stoltenberg, il quale, insistendo per il proseguimento a oltranza della guerra a fianco di Kiev, ha messo più volte di fronte al fatto compiuto i rappresentanti di Strasburgo. E come commentare il balbettio dei governi della Ue che, pur di non esplicitare la richiesta del "cessate il fuoco" in Palestina, si sono pavidamente espressi per delle timide "pause" dei combattimenti. Il preoccupante **fenomeno degenerativo del sistema della rappresentanza** è cominciato un paio di decenni fa, quando lo svuotamento dei poteri d'interdizione dell'Onu è stato inaugurato dall'omissione della sua risoluzione all'ingiustificata invasione dell'Iraq.

La tendenza in atto si è accentuata con l'intromissione degli strateghi negli affari politici. A dirimere le questioni internazionali sono ormai gli alti ufficiali delle forze armate e delle alleanze militari. Formalmente i dispositivi della rappresentanza sono funzionanti e le dinamiche della competizione tra i partiti sono salvaguardate, ma, quando sullo scenario irrompono crisi non facilmente sanabili, la mistificata democrazia occidentale scricchiola e inclina verso la **polarizzazione dello scontro fra civiltà**. Siamo entrati in una inquietante fase congiunturale, in cui chi tenta di spiegare e cerca di distinguere viene pregiudizialmente inquadrato nelle file dei riottosi dissidenti, dei rinnegati che avrebbero l'insana propensione a scagionare persino i terroristi di Hamas pur di denigrare l'Occidente. In ultima analisi, si chiede ai dissidenti una incondizionata e paralizzante adesione alle tesi eurocentriche.

In questo **clima di ostracismo** sono maturate scelte che vanificano la libertà di pensiero e di parola di cui si fregiano le nostre instabili democrazie, in bilico tra la ossessiva ricerca del capro espiatorio di turno e il salutare bisogno di inoltrarsi in un esame autocritico dei propri limiti. Se non ci si interroga in fretta su come emendare un modello di società minacciato da profonde sperequazioni, corriamo oggi il rischio di **varare elettoralmente** un incombente **regime di democrazia** che, come è successo, autorizza l'annullamento del premio alla scrittrice palestinese Adania Shibli, precedentemente assegnato dalla fiera del libro di Francoforte, e pretende le dimissioni di Moni Ovadia dall'incarico di direttore del teatro "C. Abbado" di Ferrara, perché reo di aver criticato l'opinabile operato del governo israeliano.

L'utopistico buon senso del pacifismo

Il quesito sulle virtù e le carenze delle strutture istituzionali, che garantiscono la corretta e trasparente osmosi di fiducia tra governati e governanti, investe tutte le entità statali che si reputano democratiche, tra cui inevitabilmente Israele, considerato l'avamposto della cultura occidentale in Medio Oriente. Ebbene, le quaranta settimane di mobilitazione di vasti settori della

popolazione hanno rivelato al mondo il precario stato di salute di un Paese in cui uno screditato primo ministro, per rimediare ai suoi guai giudiziari, ha avviato l'iter per l'approvazione di una riforma giudiziaria che mira a imbavagliare i magistrati. Pur di raggiungere il risultato propostosi, Netanyahu ha chiamato al governo esponenti della destra ultraortodossa, di cui aveva bisogno per formare la maggioranza. Recuperate dai margini della vita politica in cui erano relegate, le minoritarie compagini nazionaliste hanno fatto confluire i loro voti nella coalizione di governo, che si è insediata dieci mesi or sono.

In cambio, i leader oltranzisti hanno avuto mano libera nell'incrementare, con il supporto dei soldati, il flusso dei coloni nei territori palestinesi occupati. A Nablus, nel febbraio scorso, un'incursione dell'esercito ha provocato 10 morti e 102 feriti. Durante il 2022 le vittime erano state 250, tra cui centinaia di feriti gravi. La fibrillazione è aumentata con il passare dei mesi, finché non è sfociata nell'atroce carneficina del 7 ottobre. Nei mesi passati, si sono quindi venute a creare le condizioni per un malefico intreccio di convergenze tra un inqualificabile premier e una minoranza di sediziosi fondamentalisti, che ha posto le premesse perché uno **Stato etnico**, già fondato sull'appartenenza all'ebraismo, potesse assumere le sembianze di uno **Stato teocratico**, egemonizzato da una frammentazione di minuscole comunità assillate dall'anacronistica riesumazione della mitica Israele della Bibbia.

Contro tale progetto è scesa massicciamente in piazza l'opposizione, che ha trasversalmente intercettato e suffragato le aspirazioni della popolazione a vivere in un Paese in cui la dialettica tra le componenti sociali possa continuare a scongiurare sia l'ipotesi liberticida di Netanyahu che l'incessante usurpazione dei diritti dei palestinesi. La protesta è stata instancabile e costante, finché la scellerata incursione di Hamas non ha ricompattato l'opinione pubblica, inorridita dalla modalità delle esecuzioni sommarie e in preda all'ansia per la vita di oltre 220 ostaggi. Ora i cittadini israeliani stanno drammaticamente riconsiderando e valutando ciò che è accaduto negli ultimi anni e, soprattutto, nei recenti mesi.

Se resteranno prigionieri della paura e concederanno il loro consenso alla coatta evacuazione dalla striscia di Gaza, nonché alla militarizzazione della Cisgiordania, consegneranno lo Stato agli estremisti, inclinando verso il precipizio che conduce alla democrazia. In alternativa, potrebbero salvare Israele coltivando l'utopistico sogno della pacificazione, scandito concisamente in tre tappe. Fare immediatamente pressione perché venga scarcerato Marwan Barghuti, alternativa credibile al corrotto, vecchio e malato Abu Mazen a capo dell'Autorità nazionale. Disfarsi di Netanyahu e procedere a nuove elezioni. Infine, facendo riferimento all'articolo 49.6 della Quarta Convenzione di Ginevra, esigere il blocco degli insediamenti dei coloni nei territori palestinesi, bollati come illegali dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, da Amnesty International e Human Rights Watch.

In questo modo, si darebbe un significativo segnale alla martoriata popolazione palestinese che, intravedendo una concreta prospettiva di attuazione degli accordi di Oslo, potrebbe sganciarsi dall'abbraccio mortale con l'estremismo di Hamas. D'altronde è stato già constatato che gli interventi militari per sradicare le postazioni dell'organizzazione possono ottenere solo un successo contingente. Come fanno notare gli analisti più lucidi e obiettivi, per sconfiggerla **vanno estinte le motivazioni all'odio** che spingono migliaia di giovani tra le braccia di guerriglieri incapaci di tutelare la sicurezza del popolo per il quale hanno imbracciato le armi.

Ciò che scaturirà nelle prossime settimane dal contesto israelo-palestinese non riguarda solo le popolazioni locali. Coinvolge anche le democrazie occidentali, che riconoscono nell'impianto costituzionale d'Israele la matrice europea del modello liberale e partecipativo alla vita politica. Ciò significa che i cittadini della Ue devono **parteggiare** per la convocazione delle trattative ed esporsi per far tacere le armi. Questo è il primo imprescindibile passo per aprire uno spiraglio di futuro alla convivenza tra due popoli in una terra contesa. Si tratta di una promessa che non solo ci impegna alla solidarietà internazionale, ma certifica l'intenzione a non rassegnarci alla **illiberale svolta europea** di un modello di *governance* ridisegnato da politici senza scrupoli, pronti a manipolare una inerziale folla di votanti privi di memoria e di progetti.